

Oreste Pivetta

ELEZIONI *l'opposizione fa il pieno*

Il medico del leader leghista non è riuscito a ripetere l'impresa del suo assistito perdendo con nettezza in un collegio che gli avevano dato per sicuro

Bassa affluenza alle urne anche a Milano ma dopo la vittoria di Penati alle provinciali la nuova sconfitta della Cdl conferma un cambiamento profondo

Zaccaria conquista il seggio di Bossi

Neppure la "passeggiata" di Berlusconi evita al centrodestra la figuraccia

MILANO Il cardiologo di Bossi non è riuscito a ripetere l'impresa del suo assistito: ha perso in un collegio che gli davano per sicuro, dove il condottiero padano aveva vinto solo tre anni fa con dodici punti di vantaggio sul candidato del centrosinistra, l'elegante e colto professor Martinelli. Luciano Bresciani, medico di Carbonara Po, provincia di Mantova, ha perso in una città che da anni si pensava consegnata armi e bagagli alle cure del centrodestra e da settimane in tripudio per il roseo avvenire che gli avrebbe dischiuso la devolution di Calderoli. Tanto è vero, che persino il padrone di casa, Berlusconi, s'era convinto a scendere dall'elicottero per passeggiare tra le vie della zona in causa, Porta Romana-Porta Vittoria, ghignante in compagnia di Ignazio La Russa, per sostenere l'aspirante deputato, raccontando la favola che lui in corso XXII Marzo, lo stradone che attraversa il quartiere, da giovane ci aveva passato una vita (ma non l'aveva già passata all'Isola in compagnia di Fedele Confalonieri?). Se il nostro presidente del consiglio avesse previsto il risultato della camminata, di sicuro avrebbe rinunciato: quando sente puzza di bruciato si defila. Però poteva venirgli almeno il sospetto... Gli sarebbe bastato ascoltare qualche battuta di una campagna elettorale, condotta a destra e in particolare dalla Lega sulla base di un comico argomento: l'estraneità

di Roberto Zaccaria al vernacolo meneghino, l'unico argomento, tanto è vero che il dottor Bresciani aveva pensato di sfidare Zaccaria ad un dibattito televisivo «in lingua Insubra (versione milanese)». «Na bela provocaziun», aveva commentato soddisfatto il capogruppo padano in consiglio regionale. Tutto qui, lasciandosi alle spalle i giganteschi guai del paese Italia, dentro i quali marciscono i guai di Milano.

Ora a destra strillano contro i milanesi che non si sono presentati alle urne. In effetti gli elettori sono stati ben pochi, appena sfiorato il quaranta per cento. Sarebbe un problema, per tutti, centrodestra e centrosinistra, che potrebbero così verificare la difficoltà propria a comunicare politica agli elettori. Ma il modo con cui lo affrontano a destra sembra un po' l'autodifesa di chi grida che il gioco non vale più, dopo essersi accorto della sconfitta.

In realtà è dal fatidico 2001 della vittoria su tutta la linea (politiche e comunali, con la conferma a sindaco di Albertini) che il centrodestra ha cominciato a perdere. Milano città dinamica o forse soltanto rumorosa ha sentito su di sé tutto il peso della crisi, senza scappatoie e senza più le risorse di un tempo. Una volta proprio il sindaco Albertini si mise a gioire orgoglioso perché la "sua" città era ai vertici delle classifiche tra le metropoli più care al mondo, segno di modernità. Chi passa al mercato o al

supermercato coltiva idee diverse. Più cara in tutto: dalla frutta e verdura alle abitazioni, dai trasporti (Albertini fu il primo ad arrotondare a un euro il biglietto del tram) ai ristoranti e agli alberghi. Senza tuttavia riuscire a garantire una qualità della vita degna di una città leader: inquinamento al top, traffico al disastro, collegamenti lentissimi (i mezzi pubblici viaggiano alla media di dodici chilometri all'ora). Il bilancio politico è per lo meno infelice: il commissario al traffico, il medesimo sindaco Albertini, s'è visto buttare nel cestino dai suoi stessi alleati e amici una modesta "riforma" e qualche isola pedonale. La giunta comunale in combutta con la regione di Formigoni si contenta di presentare qualche progetto di grattacielo: ma i grattacieli forse non si alzeranno mai e probabilmente non piacciono alle genti, che vorrebbe cominciare a respirare, vivere, muoversi meglio.

L'alleanza di centro destra ha sempre meno ragioni di coesione: Albertini litiga con tutti in giunta e litiga con Formigoni fuori dalla giunta, dopo la sconfitta della primavera scorsa (quando Penati strappò l'amministrazione provinciale alla Colli) dentro Forza Italia s'era levata un'onda ingrossata da Comunione e liberazione (e sospinta dallo stesso Formigoni) contro il coordinatore Romani scelto da Berlusconi, l'ultima della Lega è la scalata al cielo lombardo (per le regionali dell'anno prossimo) contro



Roberto Zaccaria festeggia la vittoria elettorale del centrosinistra e sua personale nel collegio milanese lasciato vacante da Umberto Bossi
Dolci/Asp

naturalmente Formigoni, da tempo ricandidato.

Adesso tutti si propongono di riflettere, soprattutto i leghisti: Bresciani, il candidato sconfitto, Matteo Salvini, neo parlamentare europeo, Marco Cè (che aggiunge: «Non era facile sostituire Bossi»), il ministro Calderoli, che rilancia un'idea cara al suo presidente del consiglio, l'election day, cioè «accoppiare gli appuntamenti elettorali», spiegando che «gli elettori liberali sono più facili all'asenteismo, che viene loro perdonato, mentre a sinistra se non vanno a votare li fucilano...».

Opportunamente Calderoli ammonisce il centrosinistra: «Riderà bene chi riderà ultimo». La sinistra peraltro festeggia senza clamore, confermando che si aprono prospettive interessanti e che si è ritrovata l'unità dello schieramento (con Rifondazione, Di Pietro, eccetera eccetera), mentre Lega e resto della coalizione sono al regolamento di conti, ricordando ancora come tutti i numeri (compresi quelli dell'ultima finanziaria) smentiscano ormai le belle promesse di Berlusconi. Nella distanza tra la realtà e il libro dei sogni (o il contratto con gli italiani) dell'omino di Arcore potrebbe stare la spiegazione più sicura di quest'altra sconfitta del centrodestra: tranne pochi (Mediaset, Tronchetti Provera e qualche altro affiliato), una maggioranza (trasversale nei ceti sociali) non ha guadagnato nulla, ha visto ridursi il suo potere (anche d'acquisto), ha sempre meno speranze da coltivare.

Leghisti in ansia invitano a riflettere L'ultimo atto di un regolamento di conti che il risultato inasprirà

Segnale di delusione: un elettorato che non crede alle promesse e sente il peso della crisi economica

«Una vittoria simbolica Milano torna a sperare»

L'ex presidente Rai: siamo uniti, premiati anche per questo

Carlo Brambilla

MILANO Mancano pochi minuti alle 17,30, il comitato elettorale ulivista annuncia la vittoria: «Al collegio 3 di Milano ha vinto il candidato della grande alleanza democratica Roberto Zaccaria col 51,36 per cento. Sconfitto il candidato del centrodestra, il leghista Luciano Bresciani, staccato al 43,46 per cento». E alle 17,30 in punto, il professor Zaccaria ha fatto il suo ingresso alla sede del suo comitato elettorale di Milano. È accolto da calorosi applausi e il primo commento a caldo dell'ex presidente della Rai, da ieri deputato della Repubblica, sfuma nell'allegria confusione: «In politica ci sono i simboli e questa è una vittoria simbolica». Sì, perché si tratta di un successo davvero simbolico per più di un motivo. Primo: perché Zaccaria succede a un pezzo da novanta della politica, ovvero Umberto Bossi; secondo: perché il collegio 3 di Porta Vittoria è un feudo berlusconiano; terzo: perché da queste parti si è spesso Berlusconi di persona, convinto di strappare, con la sua sola

presenza, una vittoria nelle urne.

Anche per queste ragioni il suo arrivo nella sede del comitato ha il sapore del trionfo. Militanti e curiosi battono le mani, gridano «vittoria-vittoria» e intonano «Bella ciao». Ci sono anche molti esponenti politici ad aspettare il neodeputato Zaccaria: il senatore Nando Dalla Chiesa, il presidente della Provincia di Milano Filippo Penati, il segretario milanese dei Ds Pierfrancesco Majolino e il consigliere comunale dei Verdi, Milly Moratti. E tanti giornalisti. Si festeggia a spumante italiano. Zaccaria non dimentica di fare gli auguri «di pronta guarigione a Bossi» anche se «io porterò in Parlamento posizioni politiche diametralmente opposte alle sue». La calca si dirada in tarda serata. È già il momento delle riflessioni più ponderate.

Professor Zaccaria, il senso politico di questa vittoria è...?

«Il risultato conferma la grande voglia di cambiamento. Credo che sia un voto che premia i milanesi che volevano cambiare. È una vittoria della Milano che aveva, dopo il recente successo di

Penati, ripreso a sperare e anche un po' a sognare».

Lei si è sempre mostrato molto ottimista. Da cosa traeva tanta sensazione di sicurezza?

«Sì, è vero. Ho subito sentito attorno a me un clima favorevole. E parlo di questi trenta giorni di campagna elettorale fatta tra la gente. Ho incontrato migliaia di persone e ovviamente non tutte targate centrosinistra. Ebbene la risposta è sempre stata la stessa: voglia di cambiare. E molti sono stati gli episodi, molte le persone che avevano votato centrodestra mi hanno detto che avrebbero cambiato fronte, parlandomi della loro delusione per Berlusconi».

Oppure sono rimaste a casa. È così?

«Alle suppletive è naturale la scarsa affluenza. Tuttavia ribadisco: in molti mi hanno dichiarato apertamente che avrebbero trasformato il loro voto, dal centrodestra al centrosinistra. Certo, qualcuno ha anche manifestato la propria delusione con l'astensione. Ebbene

io credo che questi siano oggi elettori ai quali si può e si deve guardare».

Dunque, vittoria simbolica?

«Sì, simbolica. Due volte simbolica. Primo: perché conferma la tendenza positiva, iniziata nel 2002, in ogni parte d'Italia. Secondo: perché la vittoria è arrivata qui a Milano, nel collegio di Bossi, dove alle ultime politiche nessun esponente del centrosinistra era stato eletto né alla Camera né al Senato. Di più: la percentuale di consenso è stata addirittura capovolta e gli otto punti di vantaggio ora sono per noi. Quindi va sottolineato che non è un cambiamento per un'incolatura, ma si tratta di una vittoria politica secca. Soprattutto nei confronti della Lega. Non dimentichiamo che molti provvedimenti di cambiamento della Costituzione in Parlamento portano la

firma della Lega. Per me che sono un costituzionalista questo successo qualcosa vuol dire».

Che campagna elettorale è stata?

«Se ora siamo qui a festeggiare la vittoria, ciò è grazie all'impegno straordinario di tutti: partiti, movimenti, singoli sostenitori. Ecco la nostra campagna elettorale: siamo tutti rimasti uniti e abbiamo lavorato tutti insieme. Abbiamo fatto proposte politiche e affrontato i temi politici centrali del centrosinistra: dalla pace alla giustizia, dalla scuola alla sanità, all'informazione. Una grande campagna d'identità del centrosinistra».

Professore, prenderà la residenza a Milano, come promesso?

«Domattina (oggi, ndr) porterò i documenti in Comune per la richiesta di residenza in questa città...».

Napoli

D'Antoni ce la fa Determinanti i voti alla Mussolini

NAPOLI Una volta tanto, Berlusconi aveva ragione. Pochi giorni prima del voto, il premier aveva notevolmente enfatizzato la sfida di Napoli, da cui sarebbe scaturita, a sua detta, «un'indicazione importante per l'orientamento politico nazionale». Ed eccola, l'indicazione: Sergio D'Antoni, candidato dell'Ulivo, ha conquistato ieri il collegio Napoli-Ischia con 13.399 voti (il 41,31%), distaccando notevolmente l'avversario della Cdl Amedeo Labocetta, che si è fermato a soli 12.421 voti (il 38,30%). Una debacle, quella della Cdl, a cui ha contribuito anche il risultato di Luciano Venna, il candidato espressione della deputata uscente Alessandra Mussolini, che con 2938 voti ha rastrellato il 9,06%. Una performance che ha accentuato la frantumazione della litigiosa Cdl campana, che già da tempo dava segnali di crisi.

Tutt'altra atmosfera si respirava invece ieri sera nella sede del comitato di Sergio D'Antoni. Il segretario regionale Ds Gianfranco Nappi ha evidenziato il «grande risultato ottenuto dall'Ulivo campano, che ha strappato un seggio al centrodestra, confermato la tendenza delle scorse elezioni provinciali ed europee». Scontato l'entusiasmo del neo-eletto D'Antoni che, sollecitato dalle lene, ha assunto formalmente l'impegno di essere il primo candidato di Napoli in Parlamento. «Se dovessi essere obbligato a votare per Fini o per Bertinotti - ha scherzato poi l'ex leader Gisl - senz'altro sceglierei il partito di Fausto».

La conquista del collegio Napoli-Ischia da parte dell'Ulivo è un successo politico-elettorale per niente scontato, perché giunto in un frangente di particolare tensione per il capoluogo campano, dove alla problematica della gestione rifiuti si è ultimamente assommata una recrudescenza dei reati di camorra. A ben poco è servita la kermesse di dirigenti nazionali che nelle scorse settimane il Polo ha voluto dirottare in Campania per sostenere il proprio candidato. La maggioranza dei napoletani non si è lasciata irretire né dalle visite lampo di Gasparri né dal bagnetto di folla di Berlusconi. Il quale, durante il tour elettorale di venerdì scorso, aveva persino deciso di invitare a Palazzo Chigi i rappresentanti delle liste dei «disoccupati organizzati», veri e propri professionisti della piazza collegati con ambienti malavitosi. Sulla sonora debacle del Polo ha pesato invece come un macigno il radicale taglio dei fondi per lo sviluppo del Mezzogiorno operato dalla Finanziaria di Siniscalco. La politica economica berlusconiana degli ultimi mesi si è infatti contraddistinta per una particolare avversione nei confronti della Campania, «colpevole» di essere amministrata dal centrosinistra. Basti pensare alla sospensione dei fondi per la sanità regionale, una vera e propria ritorsione orchestrata dal governo contro il ricorso sul decreto 56 presentato da Antonio Bassolino, o ancora allo scippo del Boeing, che sarà assemblato a Grottaglie e non a Pomigliano solo per soddisfare un vezzo del governatore pugliese Fitto. La questione però, è ancora aperta, e da oggi spetta anche a D'Antoni il compito di rappresentare in Parlamento gli interessi della Campania.

s.p.

Centinaia di persone hanno partecipato al Teatro dell'Arte alla serata per la difesa della giustizia e della Costituzione. Gli interventi dei magistrati

Il neodeputato festeggiato all'assemblea dei Girotondi

Luigina Venturelli

MILANO Quella che si dice una fortunata coincidenza. La serata per la giustizia, indetta dai Girotondi al Teatro dell'Arte, che doveva essere l'inaugurazione di una nuova stagione di battaglie per la società civile è stata anche la prima festa improvvisata per la vittoria del centro sinistra alle elezioni suppletive.

Un fragoroso applauso ha accolto il neodeputato Roberto Zaccaria al suo ingresso in teatro, aggiungendo così un ulteriore significato all'incontro organizzato dai Girotondi di Milano, un dibattito sul «La riforma dell'ordinamento giuridico» a cui hanno assistito centinaia di persone: tra la gente accorsa nel salone la preoccupazione per i danni che l'attuale maggioranza

sta infliggendo al Paese si alternava così alla speranza di una sempre più vicina svolta politica nazionale che il voto di ieri sembra anticipare.

«Sono qui come parlamentare e come costituzionalista per assicurare il mio impegno a una battaglia a favore della giustizia e della difesa della nostra Costituzione» così ha salutato Zaccaria i partecipanti all'assemblea. Il neodeputato ha poi ascoltato il saluto di Daria Colombo, che ha introdotto la serata condotta da Marco Travaglio: «Ti ringrazio perché hai fatto vincere tutti noi, il tuo successo è anche di tutti quelli che nel loro piccolo si sono dati da fare per questo risultato anche solo con una telefonata o una e-mail agli amici. Il segnale lanciato dalle urne è entusiasmante e mi piace pensare che a questa vittoria abbia un po' contribuito anche l'impegno della

società civile, dei cittadini volontari che a Milano e in molte altre città hanno lavorato accanto ai partiti presso i comitati elettorali nelle ultime settimane».

L'entusiasmo per la vittoria elettorale del centro-sinistra lascia poi lo spazio alla discussione e alle preoccupazioni per le gravi minacce portate dal governo Berlusconi alle istituzioni, in merito soprattutto alle riforme del testo costituzionale e della giustizia. «Esiste un singolare parallelismo tra la riforma della Costituzione e quella dell'ordinamento giudiziario - ha affermato il magistrato di Milano, Armando Spataro - in entrambi i casi in nome di una presunta efficienza si aumenta a dismisura il potere dell'esecutivo mentre si diminuiscono gli organismi di controllo e di garanzia, secondo un disegno in linea col programma del governo. In

entrambi i casi si finge la disponibilità al dialogo per oscurare una chiusura completa ad ogni discussione».

Anche il vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, Piero Martello (presente assieme a Claudio Castelli di Md, Pier Camillo Davigo e Fabio Roia) si è scagliato contro il disegno del ministero della Giustizia: «È una riforma che non risolve nessuno dei reali problemi della giustizia, e che farà inceppare l'attività dei magistrati senza diminuire di un solo giorno la durata dei processi. Di fronte a questa riforma hanno espresso il loro dissenso non solo i giudici, ma anche gli avvocati, i docenti, i costituzionalisti, e il consiglio superiore della magistratura: una contrarietà generale che non ha portato la discussione, ma allo sbarramento totale della maggioranza».